

Migliaia di soldati fuggiti a Gibuti
Quattromila marinai lasciano il paese
con undici navi lanciamissili
La forza aerea atterra nello Yemen

Difficile avvio dei negoziati
Il ministro Tesfaye vuole subito
il cessate il fuoco. I ribelli
chiedono un'intesa per la costituzione

Panico in Etiopia, scappano i militari

Da oggi a Londra il governo tratta con i fronti di liberazione

Colonne di gente in fuga da ogni dove. Ora governa il panico. Militari e civili, a migliaia, si sono rifugiati a Gibuti. Molti altri sono scappati via mare e via cielo. Quattromila marinai e decine di piloti sono andati nello Yemen. Ad Addis Abeba, assediata, il coraggio di una manifestazione che ha chiesto la pace. Anche il papa l'ha invocata da San Pietro. Oggi le spinte trattative per il futuro a Londra

weischid ai tempi della guerra irachena. Un agglomerato di disperati. Ieri l'hanno attraversata 3.000 soldati, e altrettanti civili. Dal deserto sono arrivati assetati, con le bocche spalancate. Sulla pista dell'aeroporto di Ras Doumeria hanno trovato un aereo militare francese con giornalisti a bordo. Hanno chiesto acqua, aiuto. Avevano addosso kalashnikov, mitragliette, lanciarazzi e al seguito, poco lontano, una decina di carri armati. Sono fuggiti fino a Molohule, 340 chilometri di strada a nord della capitale Gibuti. Aspetteranno lì, lontano dagli spari.

Qualcuno con la battaglia alle costole ha trovato il coraggio di dire «pace». Duemila, giovani e intellettuali, l'hanno chiesta per le strade di Addis Abeba, assediata dall'esterno. Shafene, leader studentesco, ha parlato invocando l'intervento dell'Onu: «No alla guerra, aiutaci a salvare l'Etiopia». Altri l'hanno implorata assiepate nelle chiese, nelle moschee. Il Papa, da piazza San Pietro s'è affiancato: parla-

tevi, ha detto ieri, «per una nuova era di pace».

Molti invece sono esasperati. Tre ufficiali dell'aeronautica l'hanno dato a vedere con un drammatico dirottamento verso Gibuti. Sono saliti su un «Antonov 12» carico di 53 passeggeri, in volo hanno tirato fuori una bomba, togliendo la spoletta e minacciando equipaggio e passeggeri. A terra, all'aeroporto si sono arresi volentieri. La fuga in cielo s'infittisce. 17 piloti si sono involati da Debre Zeit, guidati dal comandante della base, ma da lui altri caccia militari se ne sono andati in Sudan, Yemen, in Arabia Saudita. E pare che sia una fuga strategica, abbiano ricevuto istruzioni per portare in salvo la flotta prima che arrivino i guerriglieri.

Il mare ha aiutato quattromila marinai, rifugiatisi nello Yemen, ha confermato il ministro degli Esteri. Hanno portato undici navi, le fregate e i lanciamissili sono al riparo nel porto di Mukha, sul mar Rosso. Otto navi mercantili hanno attraccato nelle acque territoriali di Gibuti.

Le maglie della guerriglia si allargano e si stringono. Dopo Asmara e Assab, ieri è stata catturata la base militare più importante, e l'esercito più potente dell'Africa mostra non più solo i segni dello sbandamento ma batte in ritirata, è in disfatte. Per fortuna non sono scomparsi saccheggi e devastazioni. Addis Abeba è ancora risparmiata. Attorno alla capitale il cerchio dei guerriglieri s'è chiuso ieri. Sotto controllo tutte le vie di accesso. Ma i fronti di liberazione hanno promesso che non attaccheranno fino alle trattative di Londra, al via oggi. Intanto, annuncia il capo della diplomazia yemenita, il fronte popolare eritreo e quello tirino hanno siglato un accordo. Il popolo eritreo sarà presto chiamato a decidere il futuro dell'Eritrea con un referendum: dovrà decidere se vuole uno stato indipendente o una confederazione con l'Etiopia. L'Onu sarà chiamato come garante.

Il futuro comunque comincia oggi, a Londra. I negoziati tra il governo e i ribelli etiopici e gli indipendentisti eritrei si preannunciano difficili. Una rottura potrebbe essere letale per l'Etiopia. Al tavolo delle trattative svedesi i protagonisti di precedenti tentativi falliti. Oggi la distanza è ancora tanta. Il premier Tesfaye Dinka considera prioritaria la decisione di cessate il fuoco. Il «cartello» delle opposizioni, accanto al PpE ci sarà il fronte dell'Oromo, ma messo in chiaro che la guerra cesserà se verrà raggiunta un'intesa di fondo sulla costituzione di un governo di transizione e di uno stato federale. In ballo c'è anche la questione referendum per l'Eritrea. Nello scorso febbraio, quando ancora governava Menghistu, il rappresentante etiopico aveva detto che Addis Abeba era disposta a concedere «un'ampia autonomia regionale». Sulla via di una rapida e positiva conclusione a Londra ci sono dunque i due scogli del cessate il fuoco e del referendum.

GRAZIA LEONARDI

ROMA. Non c'è più l'esodo ordinato, in qualche modo organizzato, dei giorni scorsi. Ora governa la paura, si fugge per ogni rotta possibile e impossibile, le vie infestate di combattenti, il mare, il cielo. Le voci insistenti che l'aeroporto di Addis Abeba sta per chiudere hanno portato il panico. L'evacuazione degli stranieri s'è intensificata. La Ethiopian Airlines sposta da oggi il centro operativo a Nairobi e Gibuti. Il si ritireranno gli aerei. Qualcuno dice solo la sera per motivi di sicurezza, altri come una fonte ufficiale yemenita dà per certo che è la

fine dei collegamenti. Dalle città conquistate e assediata, da Assab, Addis Abeba, da Debre Zeit l'ultima espugnata, i serpenti sbrindellati e ondeggianti puntano verso Gibuti, rimasto l'unico approdo attaccato via terra all'Etiopia. I militari disertano a migliaia, s'incolonnano come sono ridotti, con le divise a pezzi, scarpe consumate, tanta fame e armi in collo. I civili s'aggirano per quella traversata con magri bagagli. Ras Doumeria, frontiera tra la vasta Etiopia e il piccolissimo paese che si affaccia sul golfo di Aden, è diventata come Ru-



Due guerriglieri del Fronte Democratico Rivoluzionario, esultanti dopo la cattura di un aereo delle linee etiopiche

«Non c'è pericolo ma non ci fidiamo» Parlano gli italiani rimpatriati

È giunto sabato notte a Fiumicino l'aereo messo a disposizione dalla Farnesina per gli italiani in Etiopia. Sono tornati in 199. Tra essi alcuni bambini abbandonati e 40 stranieri. I commenti sono quasi unanimi: la situazione non è pericolosa, ma non vogliamo rischiare... Il ministro degli Esteri è pronto ad azioni di emergenza. Oggi partiranno per l'Etiopia due mezzi dell'aeronautica militare per aiutare l'evacuazione.

l'«airbus» dell'Alitalia messo a disposizione dal ministro degli Esteri, sono saliti solo 159 passeggeri col passaporto italiano, su 199 posti a disposizione. I restanti sono stati occupati da cittadini di varia nazionalità. Vi è una famiglia di inglesi, anche una decina di jugoslavi. Per loro, la legge sui profughi non prevede clemenza: saranno ospitati per qualche ora e poi dovranno lasciare l'Italia.

VANNI MASALA

ROMA. Una signora sui 50 anni, bionda, trascina il suo bagaglio a mano fino all'ingresso del terminal di Fiumicino addosso agli scali internazionali. Dietro lei due bambine. Sembrano sorelle, hanno tratti somatici molto somiglianti ma non la stessa carnagione: una è bianca, l'altra meluccia. Sono due giovanissime figlie dell'Etiopia italiana, hanno un passaporto tricolore e parlano perfettamente la nostra lingua. È una famiglia di profughi italiani, sono tre delle 199 persone atterrate a mezzanotte circa sabato scorso a Roma, provenienti da Addis Abeba.

«La situazione è tutto sommato calma», dice il responsabile dell'unità di crisi allestita dalla Farnesina, Umberto Piaia. Certo, nessuna ostilità è stata manifestata verso gli italiani, ma... «Naturalmente abbiamo predisposto un piano di evacuazione rapida in caso di bisogno», aggiunge il funzionario, «e abbiamo, d'accordo col ministero della Difesa, la possibilità di utilizzare anche aerei militari». Infatti, proprio oggi un C130 e un C222 italiani partiti ad Asmara, capitale eritrea, per permettere il ritorno degli italiani che lo desiderassero. Gli aerei, se richiesto, faranno la spola anche tra Roma e Addis Abeba. Vivono in Etiopia circa 1.900 italiani, se-

condo i dati del ministero degli Esteri. Di essi 1.200 risiedono ad Addis Abeba, poco meno di 500 ad Asmara. Duecento sono religiosi, suore e frati dei più vari ordini; di lasciare il paese, non ne vogliono sapere.

Se tutti gli italiani dovessero essere evacuati, tre quarti potrebbero essere considerati profughi. A tale scopo, la Farnesina ha ufficialmente chiesto al ministero dell'Interno «una mano». Alberghi per la prima accoglienza, pasti caldi. Tra quelli arrivati sabato notte, una trentina è stata sistemata grazie all'interessamento dell'assessorato ai Servizi sociali del Comune di Roma.

L'aereo dell'Alitalia era partito alle 16,30 da Addis Abeba, in una situazione tutt'altro che tesa. Uno scalo tecnico a Gedda, e poi via per Roma. «Dentro la città, tutto tranquillo», dice una signora mentre «ribubla» i giornalisti e i curiosi, «ma non potevamo mettere il naso fuori... I ribelli sono vicinissimi e poi, diciamo pure, uscire dalle città non è per noi stato mai troppo sicuro». La pensano così anche due giovani, operai specializzati di una dit-

ta, provenienti da Gimma, cittadina a circa 300 chilometri da Addis Abeba. La Farnesina, nei confronti dei nostri connazionali è stata chiara: obbedite al governo, rispettate il coprifuoco (che ora scatta alle 21) e uscite di casa il meno possibile. «Io per me sarei anche rimasto», dice Giovanni Morsiani, originario di Modena, impiegato per conto del ministero dell'Agricoltura, «ma ho moglie e due figli, per loro non me la sento di rischiare».

Dalla piccola folla a Fiumicino si staccano alcuni bambini. Hanno in braccio qualche pupazzo, piccolissime borse. Sono di carnagione scurissima. Una hostess li accompagna: raggiungono dei parenti?

«Macché, sono stati messi sull'aereo e abbandonati. Hanno passaporto italiano, mica possiamo rifiutarci di accoglierli, sono nostri. Cosa ne faremo? Li affideremo a un tribunale minorile e poi, se dovranno rimanere in Italia, saranno affidati». Non sono figli di questo conflitto, sono figli della miseria.

Ad un anno dalle elezioni vinte dalla Lega continua la repressione «Tradita» la Birmania democratica Il regime resta sfidando il voto

Un anno fa la Birmania andò alle urne e, nelle prime elezioni libere, a stragrande maggioranza, scelse la democrazia. Ma la giunta militare è ancora al potere, continuano gli arresti dei dirigenti politici, gli studenti e i pubblici dipendenti sono sotto costante minaccia, finanche i monasteri buddisti sono stati circondati da carri armati dell'esercito. L'opposizione si è indebolita e divisa.

toccata a molti dei parlamentari eletti. I militari non si sono fermati nemmeno davanti ai monaci buddisti che sono la parte della popolazione più onorata e riverita. Nell'ottobre scorso a Mandalay, l'ex capitale del nord, i monaci si sono rifiutati di celebrare le funzioni religiose per i membri della giunta e dell'esercito. Un atto del genere lo avevano compiuto solo negli anni venti contro i funzionari birmani che servivano nel governo coloniale inglese. Questa volta i loro monasteri sono stati circondati da carri armati, jeeps, soldati. Molti monaci sono stati arrestati e molti religiosi invece sono stati fatti a quegli dimostrati fedeli alla giunta.

DALI A NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Il 27 maggio del 1990 la Lega nazionale per la democrazia riportò una schiacciante vittoria nelle prime elezioni libere che si tenevano in Birmania dal dopoguerra. Quel piccolo paese asiatico, bello e dolce come un sogno, poteva finalmente uscire dall'incubo della dittatura che l'aveva governato per decenni. Invece un anno dopo, la giunta militare è ancora al potere, la legge marziale continua ad essere in vigore, la repressione non si è fermata, è sempre agli arresti domiciliari il capo carismatico della Lega, Aung San Suu Kyi, figlia dell'eroe dell'indipendenza. Le università di Rangon e Mandalay, chiuse nell'88 dopo che la rivolta popolare contro la dittatura era stata repressa nel sangue, sono state riaperte il 15

maggio scorso. Ma genitori e studenti sono stati convocati in una grande assemblea pubblica per sentirsi dire, minacciosamente, di tenersi alla larga da qualsiasi attività politica.

I militari continuano a sostenere che prima o poi cederanno il potere, e lo hanno detto anche recentemente, ma non chiariscono mai come e quando questo passaggio avverrà. Si trincerano dietro la scusa che bisogna prima preparare la carta costituzionale e poi convocare l'assemblea degli eletti. Nel frattempo sono i loro arbitri della sorte dei partiti che lo scorso anno crederono nelle libere elezioni. Tutti, partiti e associazioni, erano stati obbligati a registrarsi ma in questi mesi alcuni sono stati cancellati e la stessa sorte è

Nel paese latino americano favorite le opposizioni Elezioni in Suriname I militari verso la sconfitta

Il Suriname, la piccola ex colonia olandese incastrata tra Brasile e Guyana, sabato ha votato per eleggere i 51 deputati del nuovo parlamento. Scarsa la partecipazione. Scontata la sconfitta del Nuovo partito democratico appoggiato dai militari. Le opposizioni (il Nuovo fronte per la democrazia e Alternativa democratica) dovrebbero eleggere almeno 45 rappresentanti. Ronald Veretiaan forse il nuovo presidente.

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Tempo di elezioni anche nell'ultimo paese latino-americano vittima di un golpe militare. In Suriname, la piccola ex colonia olandese incastrata tra il Brasile e la Guyana, si è votato sabato scorso per eleggere i 51 deputati del nuovo Parlamento, a cui poi toccherà scegliere il nuovo presidente. Cinque mesi fa, giusto il giorno di Natale, il colonnello Desi Bouterse, capo delle forze armate del paese, depose il presidente Ramsewak Shankar e lo sostituì con un uomo di paglia, Johannes Kraag, in attesa - disse - di convocare nuove elezioni. Due giorni prima del voto, il vecchio e malato Kraag si è lasciato sfuggire con una tv olandese che se gli Stati Uniti volessero invadere il Suriname per ristabilire la democrazia e limitare il traffico di droga «sarebbero benvenuti». Anche senza man-

da. Prima delle elezioni, il colonnello Bouterse dichiarò che «l'esercito deve giocare un ruolo minore nella politica del paese», e che «il nuovo presidente potrà scegliere il ministro della Difesa ed il nuovo capo delle forze armate». Per un buon periodo sarà sicuramente così, ma il problema è capire quanto a lungo.

I militari controllano il paese dal 1980, cinque anni dopo la proclamazione dell'indipendenza. Ma l'ispirazione «pro-guerriglia» del primo periodo - Bouterse si collegò con Cuba, Grenada, il Nicaragua ed il gruppo dei paesi non allineati - si è persa strada facendo, di fronte ai problemi di integrazione razziale (in Suriname convivono, ma non si integrano, indù, africani, indonesiani e europei), le pressioni olandesi ed americane (preoccupati dal «pericolo comunista» e del futuro delle miniere di bauxite), l'inizio della guerriglia di resistenza dei bushnegros, discendenti dagli schiavi africani (un primo accordo di pace è stato raggiunto nel marzo scorso). Nel 1987 si svolsero elezioni, vinte anche allora dal Fronte per la democrazia e Alternativa democratica - le due principali formazioni di opposizione al governo golpista - dovrebbero eleggere almeno 45 deputati (i risultati ufficiali saranno resi noti mercoledì). Il futuro presidente dovrebbe essere il candidato del Nuovo fronte, Ronald Vere-

tiain. Partiamo da questo secondo aspetto. Ci andrebbe benissimo se le donne che hanno pensato questa operazione, come singole o come gruppo, firmassero questo o altro documento in prima persona, come singole o come gruppo. Resterebbero le nostre riserve sui contenuti, ma vorremmo confrontarci con quelle donne, con le loro riflessioni ed iniziative reali. Saremmo sollecitate a capire quali legami e progetti comuni con altre donne le abbia portate a dare di sé un tale ritratto. Ma così non è. Si vuole costringere dentro a questa sedicente «Carta di identità» ogni donna iscritta al Pds, indipendentemente dalle sue idee, dalla sua vicenda umana e politica, da ciò che ognuna sceglie di fare o non fare, con le altre donne iscritte o no al Partito. Si annienta così la vita concreta di ognuna ed ovviamente, essendovi tra le donne differenze anche notevoli di posizione e di progetto politico, per poter condurre in porto una simile operazione si svolgono una serie di enunciazioni quanto mai vaghe per non dare banali.

Alcuni esempi. Chi, uomo o donna, di qualsiasi partito, dall'estrema sinistra all'estrema destra, non dichiara-

LETTERE

«Definisce la sinistra l'affermazione dell'uguaglianza»

rebbe di: «Non volere vedere la politica come luogo del privilegio e del dominio, ma come strumento di trasformazione?» O ancora, chi di noi non farebbe volentieri a meno di: «Tre vite non contano, una giovinezza di smarrimento, una maturità di alienazione, una vecchiaia di sopravvivenza vegetale? Non vorremmo che queste ecumeniche affermazioni fossero il triste approdo (perché inefficace ed inoffensivo) di una vicenda che ha riguardato negli scorsi anni la pratica di alcune donne comuniste e no, che scegliendo di avere come primo riferimento della loro azione politica altre donne determinarono un conflitto aspro ma fecondo di aggregazione femminile. Non è annacquando le idee, associando i conflitti, che si aggregano donne e uomini al Pds.

Antonella Artoni, Carla Colzi, Donatella Oliva, Nadia Branchetti. Reggio E.

«Il portaborse» spiega bene la vergogna delle preferenze

Caro direttore, è cominciata la campagna elettorale per il referendum sulle preferenze del 9-10 giugno. Partiti e comitati stanno mettendo a punto forme di propaganda «nuove», capaci di interessare il distretto elettorale italiano.

Suggerisco ai fautori del sì una campagna intensa per invitare i cittadini ad assistere al film di Luchetti-Moretto *Il portaborse*, già del resto famoso per conto suo. C'è, infatti, nel film, una sequenza *folgorante* proprio sulle preferenze. È quando il personaggio interpretato da Silvio Orlando, riceve nella patria del ministro Botero i postulanti di provincia: Uno di questi spiega all'allibito professore, nell'assicurare «preferenze al ministro-candidato, i metodi *matematico-scientifici* per controllare al millesimo le preferenze promesse.

La scena è bellissima, divertente (la gente al cinema ride molto, a questo punto...), ma assolutamente reale, come dimostrano gli accadimenti elettorali a Napoli-Caserta delle ultime «politiche». Se la gente non lo sa, se crede ancora che le preferenze non si possano controllare, da questa breve, ma intensa sequenza del *Portaborse* ha modo di capire.

Luchetti e Moretto ci forniscono così un'arma potentissima per la campagna elettorale. Senza spendere tanti soldi in manifesti e spot, basta, come dicevo, lanciare una forte campagna perché il film sia visto da un pubblico sempre crescente, oltre il successo che gli sta ottenendo (con applausi a scena aperta e alla fine). Così, ridendo, si può aiutare a castigare i cattivi costumi.

Nedo Canetti. Roma

Dietro a quella «Carta» si vuole «costringere?»

Caro direttore, facciamo nostri i rilievi che alcune compagnie di Milano della sezione «Teresa Noce» ed altre, hanno rivolto con una lettera all'Unità dell'11 maggio 1991, ad un testo che circola nelle sezioni, firmato: *Le donne del Pds, sotto forma di depliant multicolore, nolo come «Carta di identità delle donne piddissime»*. Non condividiamo, infatti, il contenuto di quest'ultimo documento, né la sua forma di carta di identità delle donne del Pds.

«Quel che conta è il segno che la meteora lascia»

Caro direttore, ho avuto modo di ascoltare contemporaneamente le voci di Pavarotti, Del Monaco, Bergonzi e Di Stefano in una registrazione della Decca. Or bene, ciò che mi ha soprattutto impressionato è stato il canto del tenore Di Stefano, dotato di una voce straordinaria, naturalmente bella e fortemente calda e comunicativa.

Ho avuto l'occasione di esprimere questo mio giudizio a valenti critici e i più hanno condiviso il mio parere, ma hanno subito aggiunto che, proprio per tale motivo la brevità della carriera di Di Stefano è stata un delitto. Io risposi loro che gli stessi grandissimi Caruso e Callas, ecc., hanno avuto anch'essi una breve carriera. Non è la lunga carriera quel che vale (come una lunga o una breve poesia), ma il segno che una meteora lascia al suo passaggio.

Lugano Bazzani. Porto S. Giorgio (Ascoli P.)